

QUATTRO RAGIONI PER SPIEGARE PERCHÉ UNA "REPUBBLICA ARLECCHINO" CREEREBBE PIÙ PROBLEMI CHE OPPORTUNITÀ

L'autonomia differenziata fa male anche al Nord

STEFANO FASSINA

«**P**iù autonomi o più soli?» è stato l'efficace titolo di apertura di Avenire, il 24 gennaio, dopo il sì in prima lettura al Senato della cosiddetta "Autonomia differenziata" (AD). Sebbene la discussione si sia concentrata sugli effetti negativi per il Sud, sarebbero "più soli" e quindi più deboli anche i "padani". Vediamo perché.

Primo. Perché il nostro debito pubblico, arrivato al 140% del Pil, sarebbe più rischioso, dato che a sua garanzia vi sono i tributi erariali e le compartecipazioni regionali a Irpef, Ire, ecc. sottrarrebbero un ammontare sempre più ampio di entrate dalla disponibilità del Tesoro. I tassi di interesse sui nostri Titoli di Stato si innalzerebbero e l'innalzamento si ripercuoterebbe sulle condizioni finanziarie delle nostre banche ovunque, quindi anche su imprese e famiglie venete, lombarde e emiliano-romagnole.

Secondo. Perché, con l'AD, diventerebbero competenza esclusiva regionale materie decisive per l'attività produttiva e per i consumi. Ad esempio: tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali; commercio con l'estero; tutela e sicurezza sul lavoro; professioni; ricerca scientifica e tecnologica; alimentazione; grandi reti nazionali di trasporto e navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale di energia; previdenza complementare ed integrativa, oltre alle intere competenze sulla scuola. In sostanza, si moltiplicherebbero per 20 le norme da conoscere ed ottemperare per un'impresa presente in più Regioni o con vendite dei suoi prodotti in tutta l'Italia. Un incubo, un'escalation di costi amministrativi ed economici. Uno scenario impossibile per i più "piccoli".

Terzo. Perché negli investimenti per le infrastrutture e la ricerca, anche le dotazioni delle Regioni più forti rappresenterebbero una frazione delle risorse mobilitate dagli Stati nazionali comparabili a noi. Per la promozione delle imprese italiane all'estero, avremmo un puzzle ancor più imbarazzante dell'attuale con una miriade di più o meno piccole ed irrilevanti presenze istituzionali.

Quarto. Perché il passaggio alle Regioni del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario per gli enti territoriali al loro interno lascerebbe i Comuni e le relative Aree metropolitane e Province, anche per le funzioni fondamentali trasferite, alla totale discrezionalità del presidente della Regione. Insomma, la municipalità, carattere identitario della storia istituzionale, democratica e politica italiana, settentrionale in particolare, verrebbe umiliata nella totale subalternità all'esecutivo regionale. Infine, ma non ultimo, c'è il nodo politico. Quale peso politico può avere intorno ai tavoli di Bruxelles, del G7, del G20, nelle relazioni internazionali bilaterali un presidente del Consiglio di una "Repubblica Arlecchino", ancora più diseguale, quindi più anemica in termini di crescita potenziale, dove le poche leve di politica economica rimaste a scala nazionale sono controllate dai presidenti delle Regioni? Attenzione: le grandi opzioni di politica economica e le regolazioni dei mercati, decisive per gli interessi e la competitività delle nostre imprese, si decidono intorno a quei tavoli, non a Venezia, a Milano o a Bologna. In un quadro di autonomia tale, un premier come avrebbe potuto impegnarsi per il Pnrr, considerato che non avrebbe più avuto alcuna competenza legislativa sulla stragrande maggioranza delle materie oggetto dei finanziamenti (dall'ambiente alla ricerca scientifica e tecnologica, dalle grandi reti nazionali di trasporto e navigazione alla produzione, trasporto e distribuzione nazionale di energia)? Colpisce il silenzio delle associazioni di rappresentanza delle imprese. Attenzione: le politiche pubbliche nazionali tornano di primaria rilevanza per la competitività. Nella Ue, non si aprono spazi. Anzi, la direzione di marcia è piuttosto in senso contrario, come dimostra l'allentamento della disciplina sugli aiuti di Stato per consentire di finanziare programmi nazionali e, simmetricamente, la diffusa e radicata indisponibilità degli Stati membri ad un significativo incremento del bilancio comune. In conclusione, l'Autonomia differenziata è un pessimo affare anche per "i ricchi" padani. Ne parleremo sabato 24 febbraio alla Camera del Lavoro di Milano in un incontro promosso dal Tavolo NoAD.

Ex deputato ed ex viceministro del Tesoro e presidente dell'associazione Patria e Costituzione

